

CINQUE SÌ PER IL LAVORO, I DIRITTI, LA LIBERTÀ, LA DEMOCRAZIA



Vincenzo Greco
Segretario CGIL Milano

Nelle prossime settimane saremo chiamati ad un impegno straordinario, la campagna elettorale per il sostegno dei cinque quesiti referendari ammessi: i quattro referendum sociali promossi dalla Cgil ed il referendum sulla cittadinanza.

Abbiamo fatto una discussione interna difficile sulla scelta del percorso referendario e, nonostante le diverse valutazioni che hanno attraversato il dibattito, vi è stata una grande maggioranza che ha sostenuto e approvato l'opzione che ci ha portato a raccogliere le firme per i referendum che hanno l'ambizione di imporre un punto di vista, di condizionare l'approccio, sulle questioni dei diritti e dell'uguaglianza.

I nostri referendum sono i referendum delle quattro 'i':

- illegittimo come il licenziamento senza reintegra per effetto della norma sulle cosiddette tutele crescenti;
- ingiusto come il massimale fino a sei mensilità per i licenziamenti senza motivo nelle imprese sotto i sedici dipendenti il cui unico effetto è scoraggiare il ricorso al giudice quando si viene licenziati senza ragione;
- immotivato come il regime di contratto a tempo determinato senza avere l'obbligo di una causale che ne giustifichi entro certi limiti l'utilizzo;
- impunito come il ruolo del committente, che nella catena degli appalti e dei subappalti esternalizza il rischio lavorativo, in caso di infortunio sul lavoro.

Ai nostri referendum si aggiunge il referendum sul diritto di cittadinanza per gli stranieri che vivono e lavorano in Italia per i quali si abbassa il requisito temporale per poter avanzare la richiesta di vivere nel nostro Paese come citta-

dini con uguali diritti e doveri nei confronti della Repubblica.

La battaglia referendaria ci parla dei nostri valori, delle ragioni che ci portano ad impegnarci per l'affermazione dei principi di libertà e uguaglianza, della democrazia progressiva che nella nostra bella Costituzione nata dalla Resistenza antifascista riconosce proprio nel lavoro, e nelle sue forme organizzate, la funzione centrale dell'emancipazione sociale, dell'universalismo dei diritti e della tenuta democratica.

Siamo di fronte alla necessità di raggiungere un obiettivo non scontato che è quello del quorum, dobbiamo fare i conti con una tendenza sempre più marcata all'astensionismo.

Il nostro impegno deve quindi caratterizzarsi su due obiettivi, far vivere nella società quel punto di vista che parla di diritti, di contrasto alla precarietà e di uguaglianza affianco alla promozione di una cultura della partecipazione attiva delle persone come anticorpo nei confronti di una cultura autoritaria e repressiva che passo dopo passo si sta dispiegando nell'azione del Governo. Questo vale per noi e per i nostri figli esattamente come è stato per i partigiani che a suo tempo si sono ribellati al fascismo e che nella Resistenza hanno costruito il futuro per la loro generazione e quelle successive.

Difendere i diritti di chi lavora, dare dignità al lavoro, utilizzare la contrattazione collettiva e lottare per una società più giusta sono la nostra storia e il nostro futuro al tempo stesso.

Per queste ragioni dobbiamo essere in prima fila in questa battaglia per dare voce a quei milioni di lavoratori, di pensionati, di disoccupati, di donne, di giovani che non si vogliono arrendere ad un esistente che li vuole condannare allo sfruttamento e alla precarietà.

Essere portatori di questa idea, agire in questa direzione ci impone far diventare tutto questo, il nostro impegno, un tratto collettivo che ci fa continuare nella nostra battaglia per far sì che la Cgil sia un sindacato democratico e di classe. Al lavoro e alla lotta!

FILOrosso



Giuseppe Di Vittorio

UNITÀ E DEMOCRAZIA

"Uniamoci con tutti gli altri lavoratori: in ciò sta la nostra forza, questo è il nostro credo. Lavorate con tenacia, con pazienza: come il piccolo rivolo contribuisce a ingrossare il grande fiume, a renderlo travolgente, così anche ogni piccolo contributo di ogni militante confluisce nel maestoso fiume della nostra storia, serve a rafforzare la grande famiglia dei lavoratori italiani, la nostra Cgil, strumento della nostra forza, garanzia del nostro avvenire".

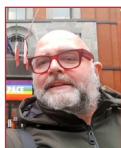
(Lecco 1957)

"La nostra organizzazione è costruita sulla democrazia, sulla libertà di espressione, sul rispetto reciproco di tutte le opinioni politiche e di tutte le convinzioni religiose. (...) Questa è la casa di tutti i lavoratori italiani. Ciascun lavoratore in casa sua si deve sentire a proprio agio. Questa è la casa di tutti, questa è la casa del lavoro.

Naturalmente, come in tutte le collettività fondate sul principio della democrazia, possiamo avere in questo o quell'altro sindacato o federazione una maggioranza e delle minoranze, grandi e piccole. Niente di male: c'è qualche cosa, però, che anche su questo terreno che ci accomuna. Le maggioranze sappiano che nella Cgil non c'è posto per intolleranze e tanto meno per la tracotanza; nessuna maggioranza deve pretendere o tentare di soffocare qualsiasi minoranza. La maggioranza sappia essere fraterna e ben accetta da tutti. Le minoranze sappiano essere vigili, attive, non si scoraggino; portino il loro contributo sempre più efficace allo sviluppo della nostra organizzazione e pensino che la minoranza di oggi può essere la maggioranza di domani".

(Napoli, 1945)

CONAD, UN GIGANTE DELLA DISTRIBUZIONE TRAVESTITO DA "COOPERATIVA"



RICCARDO ANNARELLA
Coordinatore nazionale "Le Radici del Sindacato" in FILCAMS CGIL
RSA Conad Livorno

Il marchio Conad, leader di mercato della grande distribuzione organizzata, è sotto l'attenta lente di ingrandimento della Filcams-Cgil Nazionale, perché forma di merchandising mascherato da cooperativa. Questo assetto crea molti problemi ai lavoratori e alla pratica sindacale che tenta di affrontarli e risolverli.

Sono certo sia molto importante che il mondo Conad debba essere conosciuto dai lavoratori di altri settori, che nella vita di tutti i giorni magari sono clienti, ma che da dirigenti sindacali invece devono capire le particolari caratteristiche che lo contraddistinguono.

Il Consorzio nazionale Conad nasce nel maggio 1962 e vi aderiscono cooperative d'impresa attive localmente, oggi sono cinque le principali cooperative che operano nel territorio nazionale: Conad Nord Ovest, Conad Centro Nord, Commercianti Indipendenti Associati, Conad Adriatico e PAC 2000A.

Queste occupano circa 70.000 dipendenti nei negozi (23,1 addetti medi) e 8000 negli uffici e logistica, nei 3331 punti vendita (770 mq di medi) e 2167 Soci imprenditori (con 1,5 supermercati a testa).

All'interno dei punti vendita si possono trovare parafarmacie, ottici, pet food e all'esterno anche i distributori di carburante, insomma un'azienda in piena salute ben organizzata che negli ultimi anni ha visto incrementare il fatturato nonostante la riduzione del numero dei

FARE ED ESSERE SINDACATO DI FRONTE AD UNA PROPRIETÀ CAMALEONTICA

prezzi totali venduti, avvantaggiandosi dell'inflazione che ha fatto aumentare i prezzi.

Quest'ultimo dato non va sottovalutato perché permette loro di raggiungere un ottimo risultato economico occupando meno personale.

La progressione del fatturato del sistema Conad è stata continua dagli 8,8 miliardi di euro del 2008 ai 21,1 del 2024, con una accelerazione dal 2019 dopo l'acquisizione di Auchan, diventando leader di mercato con il 15% di quota di mercato (media nazionale).

Il rapporto tra l'azienda centrale e i soci è uno dei punti di forza, quest'ultimi si adattano alle condizioni di mercato locale mentre i primi aiutano a risolvere le criticità con servizi e progettualità, oltre al resto.

La figura del socio è la peculiarità di Conad, infatti questi sono i datori di lavoro, cioè i lavoratori non sono dipendenti diretti Conad ma delle srl create dai soci imprenditori.

Per quanto ci riguarda, come lavoratori e rappresentanti sindacali, il binomio tra Conad e i soci è ciò che fin qui ha creato i problemi più grossi allo svolgimento delle nostre funzioni.

Il socio sostiene che non ha margini di movimento ma che deve sottostare alle direttive Conad, l'azienda invece risponde che non possono obbligare in alcun modo i soci per gli aumenti che aumentino i costi. Con questo valzer di scarica barile non affrontano mai nessuna richiesta avanzata dai lavoratori, non sottoscrivono contratti integrativi aziendali, lasciando

ingessato il rapporto tra proprietà e collaboratori, senza nessun avanzamento né miglioramento nei posti di lavoro.

Sono veramente pochi i lavoratori che possono avvantaggiarsi di un integrativo, solo perché ne è stato sottoscritto uno per quel punto vendita. Infatti succede che non è possibile ad oggi sottoscriverne uno né territoriale né regionale né tanto meno nazionale, ma allo stesso tempo nemmeno uno per ognuno dei 3300 negozi, rischiando tra l'altro di creare disparità non accettabili.

Certo è che una soluzione deve essere trovata e noi lavoratori Conad siamo pronti ad il Nobel per il sindacato al primo che dovesse riuscirci.

Perché di situazioni da migliorare ce ne sono a volontà, le lavoratrici e i lavoratori lamentano part time involontario spesso a 18 ore, livello di inquadramento sempre al ribasso, personale ridotto ovunque al minimo (per massimizzare i ricavi), problemi nella conciliazione vita lavoro e nell'organizzazione del lavoro che porta a consegnare gli orari il sabato pomeriggio per la settimana successiva, piano ferie mal organizzato, gestione dei permessi (rol) che diventa un "favore" al lavoratore che deve andare a chiedere, mal distribuzione del lavoro domenicale e nei festivi, premi produzione non regolamentati, banca ore. Il delegato e l'attività sindacale creano mal di pancia ai padroni in Conad, che non perdono occasione per esternalarlo ai dipendenti, a volte in maniera aperta maltrattando e minacciando gli Rsa, gli Rsl e anche i semplici iscritti.

Finalmente nel 2024 la Filcams Nazionale ha creato il Coordinamento dei delegati Conad che si è riunito a Roma in Ottobre per il primo incontro: questo era stato chiesto a gran voce e più volte alla segreteria, perché se ne sentiva la mancanza e anche il bisogno.

La speranza è che sia dato seguito, senza far passare troppo tempo, per poter così creare un percorso che riesca a dare nuova fiducia, dignità e miglioramenti ai lavoratori, spesso rassegnati, che meritano ed hanno bisogno di vittorie che portino un deciso miglioramento nel posto di lavoro.

Che vengano creati gruppi di lavoro composti dai delegati per elencare le problematiche trasversali e specifiche, per trovare nuove idee, per elaborare nuove richieste insieme a tutta la struttura Filcams-Cgil, per arrivare infine ad elaborare una piattaforma da presentare a Conad Italia che diventi l'integrativo per tutti, di cui abbiamo bisogno.



LE RSU, L'UNITÀ SINDACALE, LA TITOLARITÀ CONTRATTUALE ERGA OMNES



ANDREA MONTAGNI

L'ELEZIONE GENERALIZZATA DELLE RSU DAREBBE FORZA ALLA RICHIESTA DI VALIDITÀ ERGA OMNES DEI CONTRATTI, LEGGITIMEREBBE OLTRE OGNI DUBBIO LE QUOTE DI ASSISTENZA CONTRATTUALE E AIUTEREBBE A DEMOCRATIZZARE LA GESTIONE DEGLI ENTI BILATERALI

Per noi della CGIL il sindacato è dei lavoratori e l'obiettivo di un unico sindacato, democratico, unitario e pluralista, vivono come prospettiva e come obiettivo. Perché il sindacato confederale è nato così e – a differenza di quelli corporativi – per firmare accordi validi erga omnes, non solo per gli iscritti. Quindi la CGIL parla a nome di tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti.

Per la nostra organizzazione, la battaglia per la costituzione e la elezione delle RSU non è materia secondaria. Solo con delegati eletti, maturi e responsabilizzati, la storia del sindacato confederale potrà continuare. La crisi della politica ci insegna che senza radicamento sociale profondo ogni organizzazione è destinata ad appassire. E la democrazia passa dalla forza dei rappresentati ancora prima che dalla potenza dei rappresentanti: perché senza una base forte, coinvolta, consapevole, non abbiamo futuro.

Alle volte, anzi spesso, nelle discussioni sulle RSU e sulla possibilità o sull' "opportunità" di promuoverne o esigerne l'elezione nelle aziende in cui siamo presenti, prevalgono considerazioni di carattere contingente; ci si dimentica che la CGIL si è battuta per individuare la rappresentanza unitaria come strumento di verifica della rappresentanza delle singole sigle, ma soprattutto come strumento di legittimazione della contrattazione collettiva erga omnes e non solo per gli iscritti; e come fondamento della unità sindacale, che resta uno dei fini del sindacalismo di classe. "Una sola classe, un solo sindacato", avrebbero detto i nostri bisnonni.

Nella vicenda del movimento operaio italiano, le Camere del Lavoro prima e poi la CGdL nacquero come strumenti unitari tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del No-



ventesimo. Con la Resistenza e la Repubblica, la CGIL risorse come sindacato unitario e subì due scissioni una dietro l'altra: le pressioni politiche della DC e dei socialdemocratici e repubblicani e i soldi dei sindacati di Oltreoceano ne determinarono la divisione. La CGIL ha sempre considerato la rottura dell'unità una ferita non rimarginata, una sconfitta e un indebolimento.

Il biennio 1968/69 ha ridato alla prospettiva dell'unità sindacale una spinta che è durata fino agli anni 90 e che non deve andare smarrita. Quella spinta è stato il frutto migliore del biennio.

Il segno del rallentamento del processo unitario fu il passaggio dai Consigli di fabbrica e di azienda, costituiti sulla base di collegi uninominali di reparto, con candidature individuali e non di sigla, alle RSU che recuperano i criteri proporzionali e i collegi delle vecchie Commissioni interne e ne facevano strumento di una nuova spinta unitaria. Il quorum necessario per la loro elezione, le liste di organizzazione, le preferenze e il proporzionale fanno delle RSU il "luogo" comune per tutte le organizzazioni sindacali.

La mancanza nel settore privato di una legge [per il pubblico la legge c'è e ne abbiamo scritto recentemente su "reds" in un articolo sul numero 12 del dicembre 2024, nda] è un vero ostacolo sulla strada della loro elezione generalizzata.

Ma ostacolo altrettanto ingombrante è la resistenza delle organizzazioni sindacali ad attuare gli accordi interconfederali per la loro costituzione. Quando parlo di resistenze non mi riferisco solo a quelle pubbliche di FISASCAT-CISL che sono note e palesi, ma anche a quelle di tutti quei funzionari sindacali che preferisco-

no favorire nelle aziende la presenza di RSA di nomina sindacale perché le ritengono più "controllabili". Il rapporto con delegati eletti è indubbiamente più complesso di quello con un RSA iscritto che esercita il ruolo su mandato esclusivo della organizzazione medesima...

La FILCAMS-CGIL sottoscrive contratti che prevedono "quote di assistenza contrattuale" sul modello dei contratti siglati in altri paesi del mondo, tanto in Europa che in America che in Asia, così è prevista la costituzione di enti bilaterali. Gli enti bilaterali sono il frutto di un modello partecipativo che è figlio della stagione concertativa degli anni 80/90, ma anche delle tradizioni sindacali del settore: la bilateralità opera nei comparti produttivi del turismo, terziario, vigilanza privata, studi professionali.

La elezione delle RSU renderebbe trasparente anche questa strumentazione indispensabile a garantire la tutela sindacale a tutte quelle lavoratrici e lavoratori in cui l'addensamento dei lavoratori nei settori non farebbe massa critica per sostenere economicamente l'attività di tutela e organizzazione del sindacato.

La CGIL rivendica la democrazia e la partecipazione come forme di cittadinanza attiva, ma anche di adesione e militanza nel sindacato. Questi accordi pattizi concorrono con la Legge 300 a rendere esigibili gli articoli 18 e 39 della Costituzione.

Le quote di assistenza contrattuale, le ore aggiuntive di permesso sindacale, il cumulo degli stessi, i distacchi retribuiti a carico aziendale sono conquiste strappate ai padroni e costituiscono quelle che nel mondo si chiamano, usando il termine inglese, norme "pro labor".



REFERENDUM
5 SÌ

PER IL LAVORO, I DIRITTI,
LA CITTADINANZA

PER LA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA
E LA COSTITUZIONE

ASSEMBLEA NAZIONALE

“LAVORO SOCIETÀ’ per una CGIL UNITA e PLURALE”

MILANO

Salone Di Vittorio, Camera Lavoro Metropolitana

Corso Di Porta Vittoria 43

MARTEDÌ 4 MARZO

ore 9.30 – 17.30

IL FUTURO DELLA SINISTRA SINDACALE

RISORSA DELLA CGIL DEMOCRATICA, INCLUSIVA E PLURALISTA

PER LA PACE, IL LAVORO, LA LIBERTÀ, L'AMBIENTE, I DIRITTI

Introduce

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
Lavoro Società

Conclude

VINCENZO GRECO

Segretario CGIL Milano

Sono invitate/i le iscritte e le iscritti, le delegate e i delegati della CGIL

“UNA SORTA DI LIMBO PRE-SESSANTOTTESCO”.



Gian Marco Martignoni

Con una prefazione di Mario Agostinelli, che si diffonde sulle “infinite cosmogonie che hanno dato origine alla terra e al degrado indotto, invece, dall’aumento dell’entropia”, lo scrittore e regista Maurizio Fantoni Minnella ha raccolto nel volume *Destini Globali. Politica, cultura e società 2001-2023* (Castelvecchi pag. 405, euro 35) settantasei brevi saggi che spaziano, come un paradossale dizionario politico minimo, dalla voce Ambiente a quella Spazi Urbani, intesi nella loro progressiva privatizzazione, suggellata dalla emblematica vicenda in corso d’opera dell’aberrante decreto “Salva Milano”.

Gli scritti sono stati pubblicati sia su un quotidiano internazionale, “L’universal / Verbigracia” di Caracas, che nazionale, “Avvenire”, oltre che per il blog della “Fondazione Nenni”. Il loro riordino in ventotto sezioni tematiche permette al lettore di comprendere la chiave di interpretazione della realtà dell’autore, ma soprattutto di misurarsi con le molteplici e pungenti sollecitazioni che Fantoni Minnella ha tracciato sulla scorta di un percorso che l’ha visto riporre molte speranze in quel “diverso mondo possibile” auspicato dal Movimento dei Movimenti, nel mentre dilagava nel mondo un’onda populista reazionaria, xenofoba e razzista. Che una ringalluzzita internazionale di destra si sia intestata una battaglia culturale anticomunista, finalizzata ad una colonizzazione delle menti e dell’immaginario delle coscienze su scala globale, è la spia più evidente dell’arretramento che ha prostrato le sinistre mondiali, a fronte di una società quanto mai disgregata dal crescere delle disuguaglianze e quindi in profonda crisi sul piano valoriale.

Quali sono le cause, qual è il contesto globale che ha permesso lo sdoganamento addirittura del fascismo, detto che la vulgata sulla fine delle ideologie “si è rivelata subito un inganno”, è il nodo cruciale su cui si interrogano ripetutamente le riflessioni di Fantoni Minnella, sia sul piano internazionale che su quello nazionale. A partire da questa premessa, si può comprendere la

STORIA DI UNA REGRESSIONE CULTURALE IN VENTOTTO CAPITOLI. UNA RACCOLTA DI ARTICOLI DI MAURIZIO FANTONI MINNELLA PUBBLICATI TRA IL 2001 E IL 2013.

sua giustificata indignazione, laddove evidenzia come, sull’onda di un infausto ’89, chi proveniva da una certa e gloriosa tradizione ha eliminato la falce e il martello dalla sua simbologia, mentre coloro che sono stati sconfitti sul campo di battaglia anche dal “Vento del Nord” della Resistenza, hanno mantenuto e ostentano in ogni occasione, non solo in senso nostalgico, la fiamma tricolore. Le considerazioni che l’autore ci consegna, con lo sguardo originale di un appassionato cinefilo, sgombrando il campo dall’ingenuità e dalla superficialità di quanti ritengono che le garanzie liberal-democratiche siano acquisite per sempre, sono il frutto di una duplice lettura dei processi storici in corso. Sul piano internazionale la liquefazione del movimento anti-globalizzazione capitalistica è stata anche il prodotto, certo non il solo, della repressione che in tutti gli appuntamenti topici, da Seattle in avanti, passando per Genova 2001, il potere globale nelle sue diramazioni nazionali ha esercitato contro ogni discorso critico. Il ricorso alla violenza degli apparati repressivi è stato quindi scientemente finalizzato a screditare, grazie alla compiacenza degli apparati mediatici, il Movimento dei Movimenti agli occhi dell’opinione pubblica mondiale, poiché, e non è una novità dell’oggi, per le classi dominanti in un mondo globalizzato non è tollerabile alcuna forma di dissenso. In quanto al piano nazionale Fantoni Minnella individua i caratteri della profonda regressione culturale che hanno fatto “ripiombare in una sorta di limbo pre-sessantottesco” la società italiana, in un’atavica vocazione antropologica al capo carismatico e

naturalmente autoritario, nel fallimento morale e politico della sinistra e al conseguente declino di un certo antifascismo di maniera. Anche se questa regressione culturale è stata enormemente favorita dal dilagare nell’epoca del berlusconismo di quell’egemonia sottoculturale, ben evidenziata da Massimiliano Panarari, (*L’egemonia culturale: L’Italia da Gramsci al gossip*, Einaudi 2010), l’autore coglie nel segno quando afferma “il fascismo fu sconfitto militarmente nel’45, non lo fu altrettanto in senso politico, psicologico, culturale”. Pertanto, se è convincente la sua analisi sovrastrutturale attorno al concetto gramsciano di egemonia culturale, non con altrettanta perizia Fantoni Minnella affronta i processi strutturali che hanno determinato una profonda e perversa sottomissione del lavoro

nel tempo del “capitalismo della sorveglianza”, tema sul quale ha scritto pagine memorabili la sociologa Shoshana Zuboff (*Il capitalismo della sorveglianza: Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Luiss University press, 2023), al punto che non solo nel settore della logistica e del trasporto delle merci, ma anche in quello “informale” e para-schiavistico dell’agricoltura - Latina docet -, il lavoro si presenta in forme edulcorate ma servili, eterodiretto in particolare anche dal comando invisibile degli algoritmi. Quindi, “non vi è

stata alcuna scomparsa della classe operaia e della divisione in classi di una società sempre più liquida”, come l’autore lamenta a pagina 326: diversamente, il mutamento della composizione di classe, le delocalizzazioni e la desertificazione produttiva del paese, oltre che la trentennale scomparsa delle formazioni politiche di stampo classista, sono i fattori che hanno determinato l’affermazione di una condizione di dis-emancipazione delle classi subalterne, come un intellettuale comunista quale Domenico Losurdo aveva ben messo a fuoco nel fondamentale volume *La lotta di classe: Una storia politica e filosofica*, (Laterza 2013).



AMAZON: UN MODELLO DI RIORGANIZZAZIONE ECONOMICA, SOCIALE E POLITICA



Francesco Barbetta

Il libro *Futuro presente. Il dominio globale del mondo secondo Amazon*, scritto dal gruppo di ricerca Into The Black Box, analizza l'impatto di Amazon sul capitalismo contemporaneo sostenendo che la multinazionale di Jeff Bezos non sia solo un'azienda di commercio elettronico ma un vero e proprio modello di riorganizzazione economica, sociale e politica. Per poter analizzare tutto ciò occorre fornire una definizione del modello di business seguito da questa azienda. Gli autori parlano di Amazon Capitalism che va inteso come una configurazione del capitale capace di integrare logistica, big data, intelligenza artificiale, servizi informatici e piattaforme digitali in un unico ecosistema in grado di orientare il mercato e le relazioni di produzione.

Questo modello non è circoscritto alla sola Amazon ma si inserisce in una tendenza globale definita di amazonizzazione, un processo attraverso il quale i principi organizzativi di Amazon diventano la norma per molte altre imprese e settori economici. Il libro sviluppa tre ipotesi per spiegare l'egemonia di Amazon. La prima riguarda il suo ruolo come punto di sintesi delle operazioni del capitale. L'impresa riesce a connettere e integrare diversi segmenti economici assumendo un ruolo centrale nella valorizzazione del capitale. Amazon riesce a legare tra loro più forme di produzione e circolazione delle merci, rendendo la fabbrica un elemento subordinato rispetto alla rete logistica e digitale che

“FUTURO PRESENTE”, NATO COME INCHIESTA DEDICATA AL CAMPO DELLA LOGISTICA, HA DOVUTO FARE I CONTI CON QUELLO CHE È «IL DOMINIO GLOBALE DEL MONDO SECONDO AMAZON»

coordina i flussi produttivi e distributivi su scala globale. La seconda ipotesi sottolinea il ruolo della pandemia del Covid-19 nell'accelerare la digitalizzazione, favorendo le aziende del capitalismo delle piattaforme e consolidando il potere di imprese come Amazon che hanno beneficiato di un'espansione senza precedenti.

Tuttavia, questa fase ha portato a una maggiore competizione e a un processo di selezione economica che ha favorito il rafforzamento della tendenza al monopolio. La terza ipotesi analizza la forma impresa di Amazon, la quale non può essere ridotta a una semplice organizzazione produttiva ma deve essere intesa come un costruttore di ecosistemi che erode i mercati tradizionali e condiziona le relazioni sociali, esercitando un potere politico attraverso l'accumulazione e l'elaborazione dei dati.

Inoltre Amazon, con servizi come AWS, ha creato un'infrastruttura globale che permette il

funzionamento di piattaforme e applicazioni di altri attori economici, diventando una componente essenziale del capitalismo digitale. Questo modello si basa su una combinazione tra logistica materiale e infrastruttura digitale che trasforma l'azienda in una realtà capace di controllare il flusso delle informazioni e delle merci in modo interconnesso.

La crescita di AWS e il suo utilizzo da parte di governi, enti pubblici e aziende private dimostrano come Amazon non sia solo un attore commerciale ma anche un soggetto che gestisce

dati sensibili e strategici, aumentando la sua influenza politica ed economica. Per quanto riguarda il lavoro in Amazon, Into The Black Box fa riferimento al concetto di classe operaia cyborg. Questa impresa non punta alla completa automazione del lavoro bensì a una fusione tra uomo e macchina, trasformando i lavoratori in estensioni dei sistemi digitali. L'uso di dispositivi tecnologici, l'interazione con algoritmi e intelligenza artificiale, la gamification del lavoro e la creazione di un ambiente iper-controllato producono una nuova sog-

gettività lavorativa in cui il corpo del lavoratore è sempre più integrato con l'infrastruttura digitale. Questo modello, pur presentandosi come innovativo, riproduce dinamiche di sfruttamento classiche, amplificate dalla pervasività delle tecnologie di controllo. Tutto ciò ha delle implicazioni politiche per quanto riguarda le forme di resistenza e conflitto. La piattaforma dell'economia ha trasformato il rapporto tra produzione e circolazione, con quest'ultima che assume un ruolo predominante nella valorizzazione del capitale.

Questo cambiamento richiede nuove strategie di lotta, capaci di rispondere alla frammentazione della forza lavoro e alla pervasività delle piattaforme digitali. Il libro suggerisce la necessità di un ripensamento delle pratiche di resistenza, considerando l'importanza della logistica, della gestione dei dati e delle infrastrutture digitali come elementi centrali del conflitto capitale-lavoro.

Tuttavia le nostre lotte non possono limitarsi al contrasto dello sfruttamento lavorativo. Dobbiamo essere capaci di ripensare l'uso delle tecnologie e delle piattaforme per fini alternativi, immaginando modelli di produzione e distribuzione non orientati esclusivamente al profitto.



6



DUE ANNI DI GUERRA

Il 22 febbraio 2022 le truppe russe varcavano la frontiera con l'Ucraina, trasformando una guerra civile tra popolazioni russe e russofone della Ucraina e il governo oligarchico e fascistizzante di quel paese, in una guerra tra Stati. I russi, violando platealmente il diritto internazionale, sono caduti nella trappola tesa loro dagli Stati uniti e dalla EU e si condannavano ad una guerra di logoramento. La popolazione ucraina diventava una pedina senza diritti e i suoi uomini carne da macello in un conflitto di tipo convenzionale. La guerra ha seppellito i diritti delle popolazioni coinvolte: quelli della popolazione russa e russofona e della altre minoranze nazionali a parlare la propria lingua e a salvaguardare la propria cultura in una repubblica federativa; quello alla sovranità nazionale dell'Ucraina, la cui indipendenza ha due nemici: uno palese, la Russia, l'altro nascosto, il blocco USA/UE/NATO che vuole una Ucraina zipillata di armi e inserita nel dispositivo di guerra in funzione antirussa.

È, quella in Ucraina, una guerra convenzionale combattuta tra eserciti regolari. Nessuno fa vedere i morti, nessuno ne dice il numero esatto. Il grosso delle vittime, morti e feriti, sono militari. Le due parti parlano di centinaia di migliaia di caduti. Un numero spaventoso, anche facendogli la tara. In Ucraina larga della popolazione è fuggita in massa, non solo donne e bambini, ma anche tanti che non vogliono combattere. Quante vedove, quanti orfani, quante madri e padri che non vedranno più i loro figli e fratelli e sorelle che perderanno quelli con cui sono cresciuti insieme?

Sul campo di battaglia i russi prevalgono e

BIDEN E TRUMP: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

l'Unione europea, con poche eccezioni, si oppone alla sola idea che si possa giungere ad un accordo tra le parti. Il governo italiano si distingue per servilismo. Purtroppo anche il PD condivide le politiche di guerra.

Il 7 ottobre 2023 una fulminea azione militare di guerriglieri palestinesi in territorio israeliano si trasformava in un pogrom in cui perdevano la vita più di mille israeliani tra civili e militari e oltre 150, quasi tutti civili, venivano presi in ostaggio. Il giorno dopo Israele reagiva dando vita ad una guerra spietata contro i palestinesi. Ad oggi la guerra è costata la vita ad oltre 50.000 gazawi, oltre 100.000 feriti e circa 10.000 dispersi, quasi tutti donne e bambini. A Gaza si muore di bombe, ma anche di malattia, di inedia, per mancanza di cure e medicinali, I miliziani palestinesi uccisi sarebbero stati, secondo le stime dello stesso esercito israeliano, poco più di 3.000. Nel frattempo, Israele ha aggredito il Libano, dove ora c'è una fragile tregua, e ha proseguito i massacri nei territori occupati in Cisgiordania e occupato una porzione di Siria approfittando del crollo di quel regime sotto i colpi delle milizie islamiste.

La fragile tregua in corso fa capire quanto la forsennata, disumana e crudele follia genocida del regime sionista non sia nemmeno riuscita a distruggere Hamas.

Qualche scellerato si è convinto che con Trump sarà più facile raggiungere la pace, anche se una pace senza giustizia: che errore! Con Trump, gli Stati uniti tornano apertamente alla politica delle cannoniere e alla dottrina Monroe. Trump considera legittimo impossessarsi (e lo farà se se ne creeranno le condizioni) della Groenlandia, del Canada e del canale di Panama; potrebbe incoraggiare la secessione di Taiwan dalla Cina e fors'anche del Singkiang e del Tibet.

Con Biden l'imperialismo statunitense mostrava il suo volto "democratico", con Trump quello spietato della reazione aperta. Con Biden gli USA giustificavano l'interventismo, le politiche di sovversione, le aggressioni militari con la difesa della democrazia, ora con Trump gettano la maschera: la tirannide del capitale finanziario, la sete di ricchezza divengono apertamente la ragione della pretesa di comandare il mondo.

Netanyahu è in perfetta sintonia con Trump: la loro soluzione è la deportazione dei palestinesi e l'annessione della Cisgiordania.

Può darsi che Trump si possa accordare con Putin sulla pelle della sovranità nazionale ucraina, ma mai che assicurino la giustizia e la pace su scala mondiale.

La pace è per noi un bene a qualsiasi costo, ma non dobbiamo dimenticare che solo la giustizia può garantire una pace duratura, perché oppressione, violenza e sfruttamento sono l'altra faccia della guerra. La mobilitazione dei popoli è l'unico strumento a disposizione della causa della pace.



Meloni come Berlusconi, nessuno la può giudicare



Chiara Pace

Un complotto. Della magistratura, naturalmente. Passano i lustri ma le reazioni della destra di fronte alle comunicazioni dell'autorità giudiziaria non cambiano. Pioniere e capofila del genere l'indimenticabile Silvio Berlusconi, gli allievi non sono da meno del maestro. Giorgia Meloni è presa con le mani nella marmellata, lasciando tornare in Libia il carceriere Nijeem Osama Almasri, responsabile della prigione di Mitiga a Tripoli, tristemente noto alle cronache e agli attivisti per i diritti umani perché, dal febbraio 2015, sono stati uccisi almeno 34 detenuti e 22 persone, compreso un bimbo di cinque anni, hanno subito violenze sessuali dalle guardie. Tutte queste notizie non arrivano da organi di stampa, ma dal dispositivo della Corte penale internazionale che il 18 gennaio scorso ha notificato il mandato di arresto per il generale libico. Un carceriere che è stato fermato in Italia il giorno seguente, ma poi velocemente scarcerato e rispedito a Tripoli. Eppure l'Italia è un paese democratico, che anche lo scorso anno ha confermato la sua adesione alla Corte penale internazionale.

Allora che succede? Almasri, secondo i giudici dell'Aja, "ha picchiato, torturato, sparato, aggredito sessualmente e ucciso personalmente detenuti, nonché ha ordinato alle guardie di picchiare e torturare". Ma il governo italiano lo

ha liberato. Patatrac. Per giunta, cadendo dalla padella nella brace, la premier ha difeso a spada tratta la sua decisione, quasi non avesse scelta. E il suo vero portavoce, Bruno Vespa, ci ha buttato sopra il carico di briscola: "In ogni Stato si fanno delle cose sporchissime, anche trattando con i torturatori per la sicurezza nazionale. Questo avviene in tutti gli Stati del mondo". Sarà, ma di fronte alla denuncia dell'avvocato Luigi Li Gotti, il procuratore di Roma Francesco Lo Voi non ha inviato un'informazione di garanzia a Meloni e ai suoi ministri Nordio e Piantedosi. Ha spedito una semplice comunicazione di iscrizione che a norma di legge impone al pro-

curatore della Repubblica "ricevuta la denuncia nei confronti di un ministro, ed omessa ogni indagine, di trasmettere, entro il termine di 15 giorni, gli atti al Tribunale dei ministri, dandone immediata comunicazione ai soggetti interessati". Un atto dovuto dunque, ma agli occhi della destra, da trent'anni a questa parte, ogni comunicazione della magistratura è vista come un atto eversivo. Morale della storia: di fronte all'antico proverbio 'male non fare paura non avere', il governo Meloni si sta comportando invece come quando, di fronte al vigile urbano che ti vuole multare, si risponde 'lei non sa chi sono io'.



UN PAESE IN CRISI MA IL GOVERNO PARLA D'ALTRO



Riccardo Chiari

L'azienda Italia non cresce più da sei lunghi mesi, così i conti pubblici sono da rifare. La sentenza dell'Istat è senza appello: così come nel terzo trimestre, anche nel quarto trimestre del 2024 "l'economia italiana registra una crescita congiunturale nulla, mentre cresce dello 0,5% in termini tendenziali. Questo risultato, di cui si sottolinea la natura provvisoria, determina una crescita dello 0,5% nel 2024 in termini di valori reali corretti per gli effetti di calendario e destagionalizzati".

Il problema è che la mini-crescita dello 0,5% nel corso del 2024 è a metà di quanto

previsto nel Piano strutturale di bilancio elaborato dal ministro Giorgetti e approvato prima dall'esecutivo di Giorgia Maloni, poi da un Parlamento dove la destra al governo gode di una maggioranza schiacciante. Conclusioni: i conti pubblici devono essere necessariamente rivisti.

Se a questo aggiungiamo, osserva il segretario confederale della Cgil, Christian Ferrarini, "una legge di bilancio che non contiene un solo provvedimento in grado di invertire il declino economico e produttivo in corso, e che anzi lo aggraverà con i tagli lineari alla spesa pubblica e agli investimenti, è facile prevedere cosa ci aspetta nel prossimo futuro".

Ci aspettano tempi ancor più cupi di quanto non lo siano già oggi. Ma il governo fa muro, anzi sostiene che il futuro è così luminoso che dovremo metterci gli occhiali da sole. Fatto che muove a sentimento perfino un notorio avversario dello stato sociale, e dell'intervento pubblico in economia, come

Matteo Renzi: "La Meloni evoca complotti ma il vero problema del governo è la realtà".

"Tutto ciò accade non per un destino cinico e baro – tira le somme il segretario Ferrarini – ma a causa di precise scelte del governo. Si è scelto di non andare a prendere i soldi dove sono – profitti, rendite, grandi patrimoni ed evasione fiscale – per avere le risorse necessarie a mettere in campo una politica economica e industriale all'altezza della sfida della transizione digitale, energetica ed ecologica, e per sostenere la domanda interna, ridistribuendo la ricchezza e aumentando i salari di lavoratrici e lavoratori".

Ma la destra oggi al governo da questo orecchio proprio non ci sente, e considera "sfascista" chiunque chieda di discutere delle condizioni dell'economia e della società italiana.

Rispondendo con la rivendicazione di un populismo muscolare che, purtroppo, è diventato cifra stilistica del cosiddetto "Occidente".